

Le implicazioni psicologiche del processo adottivo

Data: Domenica 06 luglio 2003 alle 06:24:49

Argomento: La psicologia infantile

Dott.ssa Sara Savio, Psicologa - Bologna

Numerosi sono i testi che hanno approfondito e sviluppato un tema così complesso quale quello dell'adozione.

Da una panoramica della letteratura italiana e straniera sul fenomeno-adozione emerge che l'ipotesi su cui si sono soffermati di più i ricercatori è se l'adozione costituisca di per sé un fattore di rischio per lo sviluppo psicologico del minore.

In generale si può dire che a livello clinico e di ricerca è stata rilevata un'incidenza più alta della norma di problematiche emotive e relazionali fra coloro che sono stati adottati: è vero infatti che le famiglie con bambini o adolescenti adottati si rivolgono a psicologi o psichiatri molto più spesso di quanto accada nelle famiglie naturali.

Questo dato, pur significativo, non deve portare, però, a "patologizzare" il fenomeno dell'adozione e quindi a considerarlo soltanto come un fattore di rischio.

Sembra più utile, infatti, prendere in esame le dinamiche relazionali, potenzialmente disfunzionali, che si possono innescare in tali situazioni.

La richiesta da parte dei genitori adottivi di una consulenza psicologica riflette il loro bisogno di "fare sempre qualcosa" per i figli, come se fosse una loro missione, che, a volte, può anche non esaurirsi, neanche con il passaggio del figlio all'età adulta.(Prieur, 1988)

Tale bisogno può essere un'affermazione del sentimento di onnipotenza educativa di questi genitori che, se da un lato, può soddisfare la loro identificazione narcisistica, dall'altro serve a distruggere l'immagine della madre naturale e a creare un bambino nuovo, che non ha una storia, un passato.

Questo confronto con la madre naturale può avvenire da parte dei genitori adottivi, per esempio, aggredendo verbalmente il figlio adottivo quando questo in qualche modo li delude.

Inoltre in alcune famiglie adottive accade una "rottura del tempo", perchè c'è uno sforzo comune, sia da parte dei genitori sia da parte dell'adottato, di dimenticare un passato che spesso è molto doloroso.

Le "famiglie riuscite", quindi, sarebbero quelle che conservano la memoria del periodo precedente l'adozione e ciò darebbe loro modo di ritrovare una continuità del tempo, in quanto se non si possiede un passato può risultare difficile avere un futuro.

Ma c'è un'altra dimenticanza che i genitori operano: la loro storia prima dell'adozione che, nel caso di coppie sterili, è una storia costellata di grandi sofferenze. Spesso, infatti, nelle famiglie adottive non si parla con i figli di cosa ha motivato l'adozione, del perchè si è operata questa scelta. I genitori, in genere, poi,

sottolineano che il passato del figlio è molto più doloroso del loro e quindi evitano di parlarne. Ma questo loro "segreto" può avere delle gravi ripercussioni sul rapporto genitori-figli.

E' indispensabile, infatti, che i coniugi riescano ad elaborare i propri vissuti di lutto e di frustrazione biologica. Questo processo che si snoda nel tempo è molto importante per la coppia genitoriale e per la riuscita del processo adottivo.

In queste famiglie l'iter che porta all'adozione è raramente vissuto come doloroso perchè probabilmente nelle loro premesse (inconsapevoli) c'è la convinzione che per ottenere un bambino bisogna pagare un prezzo molto alto e tale prezzo è appunto il dolore. Una coppia, infatti, quando scopre di essere sterile si sottopone ad un lungo iter: prima a vari interventi medici a connotazione sessuale, in seguito, quando opta per l'adozione, viene sottoposta ad una serie di colloqui con gli operatori (psicologi, assistenti sociali) per essere dichiarata idonea all'adozione; poi l'attesa, le pratiche burocratiche da sbrigare, e, a volte, i viaggi all'estero. Deve subire, quindi, una forte e massiccia invasione da parte degli operatori della propria sfera privata, che può mettere a dura prova il loro desiderio di adottare un bambino. I genitori adottivi che non hanno problemi con i loro figli adottivi sono arrivati "ad una biforcazione nel doppio destino tragico dell'adozione, quello, congiunto del bambino adottato e dei suoi genitori".(Prieur, 1988)

Il destino tragico del bambino è quello di un bambino che ha vissuto una situazione alle spalle, spesso, di abbandono. Un bambino nei confronti del quale il desiderio non si è potuto esprimere e ciò può provocare nello stesso una svalorizzazione del sè. Ma anche il destino dei genitori, come abbiamo sottolineato, non è meno tragico. Quindi "nella coesistenza di questi due destini tragici, l'adozione può offrire una possibilità di biforcazione che può essere quella di correre il rischio dell'incerto per costruire una nuova famiglia".

Per l'approccio sistemico, infatti, un sistema ha bisogno dell'alternanza di regolazione, intesa come stabilità, e di biforcazione, intesa come fonte di trasformazione del sistema. La vita delle famiglie adottive è piena di incertezze e biforcazioni e allora compito del terapeuta è fare accettare le inevitabili biforcazioni, ma anche riuscire a legare il destino tragico del bambino con quello dei genitori.

Le aspettative e i timori dei coniugi che ricorrono all'adozione

Come abbiamo visto, i genitori adottivi giungono all'adozione con una situazione personale che, spesso, non è stata risolta perchè sono rimaste aperte le problematiche che hanno portato la coppia alla decisione di adottare, soprattutto nel caso di coppie sterili.

Spesso rimane nei coniugi la convinzione, a livello inconscio, che la genitorialità adottiva sia inferiore a quella naturale e questo porta loro a pensare che, nonostante tutto, il bambino appartenga ai genitori naturali e che le cose che verranno fatte per lui non saranno mai sufficienti a rendere i genitori adottivi "uguali" agli altri.(Dell'Antonio, 1986) In questo modo si spiegherebbe la reticenza dei genitori adottivi a non rivelare l'origine del bambino non solo all'ambiente che li circonda, ma anche al bambino stesso e la loro richiesta che nessuno parli al bambino della sua nascita.

Essi, attraverso questi comportamenti, evitano di turbare il bambino, ma in questo modo percepiscono il bambino diverso da quello naturale e hanno paura che lui, intuendo tale diversità, si possa sentire a disagio. Ma essi hanno bisogno di questo bambino, perchè la sua presenza li rende genitori e ciò realizza il loro desiderio di genitorialità, ma garantisce loro anche un ruolo sociale adeguato. Pensiamo infatti come sia ancora ben radicata nella popolazione l'idea di famiglia composta dalla coppia genitoriale e dai figli. Un altro problema è rappresentato dall'immagine che i genitori si costruiscono del bambino adottato: cercano di pensare a come sarà sia fisicamente sia caratterialmente. **Ciò capita anche ai genitori che aspettano un figlio proprio, ma nei genitori adottivi l'immagine è meno rassicurante perchè inevitabilmente si interrogano su cosa abbia ereditato dai genitori naturali, sul tipo di ambiente in cui è vissuto (se non è un neonato). Tali preoccupazioni rimangono senza risposta perchè non si sa nulla del bambino che adotteranno. Quindi l'immagine che i genitori adottivi si costruiscono, spesso non corrisponde alla realtà, ma alle loro aspettative. Tale immagine diventerà determinante nel futuro rapporto genitore-figlio. Potrà avvenire, per esempio, che l'immagine del bambino vero e quella del bambino immaginato verranno confrontate e non sempre quella reale viene considerata la migliore.**

Il figlio immaginato presenta in parte delle caratteristiche che sono legate ad esigenze personali dei genitori adottanti e in parte caratteristiche che corrispondono a bisogni comuni, indotti da stereotipi culturali. E' infatti frequente immaginare il bambino senza una sua storia; storia che incomincia nel momento in cui viene

adottato, tralasciando l'esperienza precedente, che non deve fare parte della loro vita. Per questo motivo tendenzialmente vengono preferiti per l'adozione i bambini molto piccoli, che non hanno alle spalle una loro storia. Anche chi adotta bambini più grandi spesso desidera non ricordare il passato.

Ma il rischio di tale atteggiamento è rappresentato dal fatto che non fare alcun riferimento al passato del bambino significa costringerlo a perdere contatto con una parte di sé stesso. Infatti, anche se i rapporti del bambino con i genitori naturali sono stati conflittuali o negativi, rivestono comunque una grande importanza per lui e sono comunque i suoi iniziali punti di riferimento nella costruzione dell'immagine di sé e degli altri.

Un altro timore dei genitori è che il figlio non si affezioni a loro, soprattutto se non è piccolissimo ed ha avuto contatti con i genitori naturali e che, una volta grande, il bambino voglia riallacciare i rapporti con loro. Il pensare alla ricerca delle origini da parte del figlio li mette su un piano di competizione con i genitori naturali e fa loro temere che alla fine siano questi i preferiti. Tali fantasie vengono vissute con un senso di fallimento personale: i genitori adottivi non riescono a considerare la "curiosità genealogica", comune negli adolescenti adottati, come una tappa fisiologica e normale. Tale senso di fallimento implica un alto grado di autosvalutazione e, talvolta, può portare alla fantasia di avere sfidato il loro destino tragico di genitori sterili.

Ma la paura che il figlio non si affezioni e che non riesca a diventare "veramente" loro figlio può portare i genitori adottivi ad avere con lui un legame molto intenso e quasi esclusivo, scoraggiando talvolta un'apertura verso il mondo esterno, soprattutto con i coetanei.

Un'altra aspettativa è rivolta alla riuscita del bambino, una volta raggiunta l'età adulta: in questo senso essi temono eventuali difficoltà legate a fattori ereditari o a carenze affettive. Quindi per la scelta per l'adozione diventa fondamentale il potenziale intellettuale, considerato un importante fattore per la riuscita del bambino. Ma anche la presenza di tratti caratteriali nel bambino può pregiudicare la buona riuscita sociale dello stesso. E anche per questo motivo vengono privilegiati bambini più piccoli.

Spesso i coniugi tendono a non parlare delle loro ansie e timori sul futuro del bambino, sulla riuscita dell'adozione, sulle proprie capacità, non solo agli altri ma anche fra di loro. La tattica del non parlare con il figlio è una tecnica che usano per primi loro stessi. Ma il mancato confronto dei propri timori con quelli del partner può portare alla costituzione di immagini diverse del bambino e alla elaborazione di aspettative diverse nei suoi confronti.

Guidi e Tosi utilizzano il termine "romanzo familiare", mutuato dalla psicoanalisi (il bisogno dell'adolescente di costruirsi, attraverso un processo fantasmatico, un'origine adottiva che lo possa distanziare dai propri genitori, aiutandolo a crescere) per indicare "la storia reale adottiva co-costruita da quella famiglia". (Guidi, Tosi, 1996)

In questo modo la trasposizione della storia del bambino nella storia della coppia modifica il "romanzo familiare" della famiglia adottiva, costruendo e dando una nuova cornice di significato anche per il passato. Nella spiegazione al figlio delle proprie origini, definita "verità narrabile", devono essere fornite le necessarie informazioni sui genitori naturali, rispettando gli eventi reali precedenti l'adozione. La verità narrabile che verrà co-costruita dalla famiglia conterrà tutto ciò che riguarda il bambino.

Troveranno posto, quindi, la spiegazione della rinuncia o dell'incapacità che hanno legittimato la perdita della funzione genitoriale di coloro che li hanno generati; il desiderio dei genitori adottivi di diventare genitori, quindi il rivelare un'eventuale sterilità; le difficoltà incontrate e il riconoscimento da parte del Tribunale dell'idoneità.

"Il romanzo familiare adottivo verrà, quindi, a disporsi in sequenze temporali che dispiegano il susseguirsi dei vari cicli di vita, interessati dalla verità narrabile." La verità narrabile si completerà attraverso il trascorrere del tempo, rispondendo ai bisogni esplicitati di un bambino più grande, con la spiegazione, se si conosce, della rinuncia genitoriale.

"La verità narrabile rispecchia le premesse delle persone che la co-costruiscono, cioè della famiglia che la esprime. In essa, essendo "romanzo familiare" trova posto la storia degli eventi, delle emozioni e dei significati attribuiti, così come sono presenti nell'immagine del mondo dei genitori." (Guidi, Tosi, 1996)

Il momento dell'incontro

Il momento dell'incontro è reso difficile da un'estraneità reciproca (entrambi hanno stili di vita, abitudini, modi di vedere la realtà diversi). Essi hanno anche, come abbiamo visto, elaborato aspettative, timori nei confronti dell'altro: i genitori attraverso un'immagine di bambino desiderato ed idealizzato e il bambino attraverso un'immagine di adulto che è frutto della sua esperienza precedente.

Quindi è richiesto un adattamento reciproco, determinato dalla graduale conoscenza reciproca, ma anche dal tentativo di entrambi di verificare le proprie aspettative e timori. La difficoltà iniziale non sarà, allora, solo di stabilire un rapporto fra persone che non si conoscono e che sono diverse, ma anche di sostituire le immagini fantastiche con le persone reali. Ma è fondamentale che ciò avvenga da parte di entrambi.

Da parte dei genitori la discrepanza non è solo fra bambino desiderato e bambino reale ma anche fra una loro immagine di sé come genitori e il loro atteggiamento verso il figlio adottivo. Per il bambino va considerato che l'adozione, se da una parte, gli dà la sensazione di essere desiderato da qualcuno, nello stesso tempo gli dà la certezza del rifiuto da parte dei genitori naturali. Il bambino si sente abbandonato, ma spesso non ne conosce il motivo e si sente in qualche modo responsabile, per questo ha paura di essere nuovamente abbandonato e, siccome non si fida ancora dei suoi nuovi genitori, li sfida per vedere se veramente loro gli vogliono bene, attraverso comportamenti aggressivi o minacce di abbandono.

Tali comportamenti aggressivi, se da una parte, possono essere un mezzo per negare realtà dolorose e minacciose, dall'altra possono, però, generare sensi di colpa e il timore di essere nuovamente abbandonato. Questo fa sì che inizialmente il bambino alterni momenti di rivalsa e momenti di richiesta di affetto che possono stupire gli adottanti. Un altro comportamento che può sconcertare i genitori è il ricordare frequentemente da parte del bambino le sue origini, per non perdere la propria identità.

Egli così racconta dei suoi genitori naturali, magari idealizzandoli, per dare una definizione di sé, all'interno di un ambiente per lui assolutamente sconosciuto.

L'inserimento di una persona in un nucleo familiare crea sempre dei problemi di adattamento. Infatti un evento così importante come la nascita di un figlio provoca radicali cambiamenti nell'organizzazione familiare: i genitori devono dividersi i compiti per adeguarsi ai bisogni del nuovo nato.

In sostanza, a seconda delle fasi del ciclo vitale, la famiglia deve adattarsi e ristrutturarsi, e ciò richiede da parte dei familiari un continuo accomodamento. (Minuchin, 1976)

"La famiglia deve affrontare la problematica causata dal cambiamento sia interno che esterno pur mantenendo la sua continuità, e deve sostenere e incoraggiare la crescita dei suoi membri, pur adeguandosi a una società in transizione". (Minuchin, 1976)

Anche nell'adozione la ricostruzione di un nuovo equilibrio familiare avviene spesso con difficoltà. E ciò dipende dalla motivazione all'adozione. Infatti spesso viene adottato un bambino per la donna, non solo per riempire le sue giornate, ma per dare un senso alla sua vita. Capita così che il marito acconsenta all'adozione, ma non senta questa decisione come qualcosa che lo coinvolge e che implica un cambiamento di vita e delle relazioni familiari. Egli non sempre accetta il bambino e talvolta arriva a viverlo come un rivale.

In questo modo il padre adottivo si trova coinvolto in un rapporto in cui non pensava di esserlo e questo può far sì che i problemi che il bambino presenta vengano da lui ingigantiti.

In questo modo se il rapporto di coppia era retto da un equilibrio precario o da intese solo formali l'ingresso del bambino può veramente creare delle forti tensioni.

Inoltre se i genitori non saranno in grado di riconoscere il bisogno duplice del bambino, di protezione e di affetto, ma anche di rendersi gradatamente autonomo, sperimentando nuovi spazi, egli dovrà rinunciare a definirsi in modo autonomo all'interno del nucleo familiare. Tali rinunce saranno più evidenti nei bambini più grandi, ma anche nel bambino più piccolo si noterà un adeguamento passivo agli schemi familiari.

"Le possibilità di adattamento e di crescita del bambino nel nucleo adottivo appaiono così legate alla capacità dei genitori di rendersi disponibili alla modifica dei rapporti familiari in funzione dei bisogni reali del bambino e quindi anche al cambiamento di aspettative e di prospettive elaborate durante l'attesa". (Dell'Antonio, 1986)

Infatti è necessario che chi adotta un bambino assuma un ruolo genitoriale nei suoi confronti, accentandolo per quello che è, con i bisogni che porta ma anche con i suoi conflitti e difficoltà.

Il processo di autonomizzazione : verso la costruzione dell'identità

Passato il periodo difficile dell'adattamento reciproco, il bambino deve essere messo in grado di riuscire a proseguire verso il processo di autonomizzazione dai genitori, deve riuscire a sviluppare la propria individualità. Ma per far ciò deve sentirsi capace e autonomo e, in questo, deve essere aiutato dai suoi genitori.

Tale processo viene ostacolato quando i genitori mettono a confronto le capacità del figlio con quelle di altri bambini o del bambino idealizzato e invitano il figlio a migliorare per essere più apprezzato da loro. Si sa quanto sia importante nella costruzione dell'immagine del sé l'opinione che hanno i genitori: se questa sarà negativa, il bambino si considererà cattivo, incapace e ciò potrà compromettere il processo di individualizzazione e creare maggiore dipendenza nei confronti dei genitori.

Ma ciò che impedisce un processo di autonomizzazione è la tendenza dei genitori, fin dall'inizio, a tenere tutto per sé il bambino per superare l'iniziale sentimento di estraneità e a scoraggiare la naturale esigenza del bambino di esplorare il mondo. D'altra parte il bambino rinforza questo atteggiamento perchè vuole attaccarsi ai nuovi genitori. Diventa quindi estremamente difficile arrivare ad un progressivo distacco se permane nel bambino o nei genitori la paura di essere abbandonato dall'altro (il bambino perchè può non sentirsi del tutto accettato nel nuovo nucleo; i genitori perchè non si sentono degni di essere genitori, in quanto genitori adottivi e non biologici, o perchè hanno paura di perdere un bambino che hanno tanto desiderato).

Inoltre il non affrontare l'argomento delle origini del bambino non parlandone mai e il manipolare i ricordi può creare un ambiente artificiale in cui vi è una dipendenza reciproca perchè si cerca di salvaguardare l'altro dal ricordare esperienze dolorose. Ma affinché il bambino giunga ad essere autonomo e a costruire un adeguato senso di identità è necessario che egli non rifiuti nulla del suo passato e che, parlandone con i genitori adottivi, possa inserirli nella sua storia personale, dando alla sua origine e al suo passato il giusto risalto. Tutto ciò solo se il genitore potrà parlargliene in modo sereno.

L'adozione internazionale: quando il figlio proviene da un altro Paese

Negli ultimi anni il numero di adozioni internazionali è in costante aumento (sono infatti circa 6000 le coppie all'anno che ricorrono all'adozione). Pertanto l'adozione internazionale sta diventando un fenomeno sociale.

In generale il ricorso all'adozione è determinato da vari fattori, quali l'aumento della sterilità nelle coppie, la decisione, sempre più diffusa, di posticipare la data del matrimonio in età matura, e, di conseguenza, la scelta della coppia di procrastinare la nascita del primo figlio.

Nello specifico si ricorre ad un'adozione internazionale perchè la procedura è notevolmente più veloce rispetto a quella nazionale. E' quindi, talvolta, una scelta di ripiego dettata dalla fretta e dalla scarsa consapevolezza e rispetto per la soggettività del bambino, per la sua cultura e le sue origini.

Ultimamente, però, essa si connota anche come una scelta di solidarietà, considerata la maggiore sensibilità della popolazione nei confronti di Paesi in cui i bambini si trovano spesso in condizioni di estrema indigenza. Ma il processo che porta alla costruzione di una identità definita risulta essere ancora più difficile se il bambino adottivo appartiene ad un'altra razza. Innanzitutto da parte dei genitori adottivi deve esserci un'accettazione dell'etnia da cui proviene il bambino, soprattutto nel caso di bambini di pelle diversa.

Da parte di alcuni genitori adottivi, invece, c'è la convinzione che la loro sia una razza superiore ed è per questo motivo che essi minimizzano e negano talvolta le differenze somatiche e del colore della pelle del bambino adottato, cercando di farlo sentire bianco. Inoltre per evitare al figlio situazioni frustranti all'esterno (quali giudizi negativi sulla sua etnia) tendono a proteggerlo molto. Tuttavia questa negazione al bambino della sua origine non può durare molto perchè egli ben presto si accorge di essere diverso e ciò rinforzerà la sua sensazione di appartenere ad una razza socialmente non accettata.

In questi casi i genitori adottivi si comportano come se il bambino fosse uguale a loro, facendo in modo che egli diventi al più presto parte della loro famiglia e del loro contesto socio-culturale, negando, però, l'importanza della sua appartenenza ad un'altra etnia ed evitando di valorizzare gli aspetti positivi della sua diversità, impedendogli, quindi, un'integrazione nella comunità in cui vive. Ci sono, per contro, genitori che insistono sulle differenze: essi non solo riconoscono le differenze legate all'adozione, ma le enfatizzano al punto da attribuire alla differenza genetica ogni problema nel rapporto genitori-figli.

Nell'adozione internazionale il "conflitto cruciale" sta nell'attribuire "valore" al simile e di attribuire, invece, "disvalore" al differente. In alcuni Paesi poveri, infatti, il bambino che viene dato in adozione diventa una merce (perchè può essere comprato e venduto) e quindi un oggetto senza valore.

L'atteggiamento auspicabile dovrebbe tenere presente che questi bambini, una volta adulti, si sentiranno appartenenti ad una minoranza che è svalorizzata sul piano culturale. In questo senso la famiglia adottiva deve accettare di definirsi una famiglia interrazziale e ciò comporta che i genitori adottivi prendano contatto con la cultura del Paese d'origine e ne conoscano le tradizioni, cogliendone gli aspetti positivi e cercando di trasmetterli al bambino come suoi punti di riferimento. In secondo luogo essi dovrebbero favorire i contatti del bambino con persone appartenenti alla sua razza di origine.

"L'importante è che il nuovo nucleo possa assumere quelle caratteristiche di interrazzialità che permette a tutti di accettarsi reciprocamente senza dover perdere nulla dei propri valori e della propria storia".
(Dell'Antonio, 1986)

Il periodo adolescenziale nelle famiglie adottive

(per un approfondimento sul tema dell'[adolescenza](#) vedi articolo su "per saperne di più")

Gli adolescenti si trovano in un periodo di cambiamento di ruolo sociale; cambiamento che comporta un processo di autonomizzazione dalle figure genitoriali e l'assumersi maggiori responsabilità all'interno della società. La maggiore autonomia porta il giovane a voler prendere da sé le proprie decisioni e a voler rispettare anche le proprie opinioni personali.

Il rapporto con i genitori si fa più difficile, perchè l'adolescente non gradisce le loro ingerenze in rapporto alle amicizie, alla sua vita privata, ma nello stesso tempo ciò non impedisce che sia proprio lui a chiedere consiglio per questioni personali. Nel corso dell'adolescenza cambia l'immagine che i giovani hanno dei propri genitori, rispetto al periodo precedente, li vedono più come persone che possono sbagliare.

La maggiore autonomia comporta che gli adolescenti si distacchino dalla famiglia anche da un punto di vista emotivo e che cerchino di stringere nuove relazioni sociali. Entrare in altri ambienti implica anche doversi confrontare con le attese in essi esistenti. La natura della relazione fra genitori e bambino prima dell'adolescenza contribuisce a determinare in che misura l'adolescente sia preparato ai compiti legati allo sviluppo psicosociale.

La famiglia risulta importante per trasmettere valori e per veicolare le fondamenta di uno stile di vita. Le figure genitoriali sono in grado di rispondere a molti bisogni dell'adolescente.

Un bisogno di fondo per l'adolescente è quello di avere una buona comunicazione con i genitori, essenziale per negoziare con loro, prendere decisioni, esprimere preoccupazioni e, in parte, per avere il riconoscimento del proprio nuovo status all'interno della famiglia.

L'adolescenza è, quindi, il periodo in cui le spinte all'autoaffermazione e all'autonomia si fanno più pressanti. Ma è anche il momento in cui affiora la coscienza di essere una persona: l'adolescente tende a chiedersi "

chi sono?" e tale interrogativo lo pone in un confronto al suo futuro ma anche al suo passato, a quello che è stato.

Nelle famiglie adottive spesso con l'adolescenza del figlio emergono problemi relazionali, talvolta anche drammatici. La crisi coinvolge sia il ragazzo, soprattutto quando in famiglia sono stati accantonati i problemi relativi alla separazione dai genitori naturali e all'origine, attraverso mistificazioni della verità, segreti, sia i genitori che vivono con preoccupazione i tentativi di svincolo del figlio, perchè evoca in loro la paura dell'abbandono.

Nell'adolescenza, parallelamente alla ricerca dell'identità del figlio, possono emergere problemi relativi alla percezione genitoriale, ai vissuti di inadeguatezza e di autosvalutazione circa l'impossibilità di generare, la mancata elaborazione della sterilità, l'insicurezza riguardo le proprie capacità educative ed affettive. Inoltre la volontà del figlio adottato di ricercare le proprie origini, fenomeno assolutamente normale, può essere vissuto dai genitori come rifiuto di un presente sentito come poco gratificante.

Questi fenomeni richiedono alla famiglia la capacità di mettere in discussione la propria organizzazione relazionale. In alcuni genitori c'è una difficoltà a favorire il naturale processo di autonomizzazione per le angosce connesse alla separazione e al temuto distacco definitivo. Difficoltà che portano i genitori a mostrarsi iperprotettivi, rendendo difficoltoso per i figli un processo di distacco e di individuazione.

Questo atteggiamento è presente soprattutto nelle famiglie in cui il figlio adottato è stato sentito come qualcosa che colmava un grande vuoto e quindi il timore di perdere il figlio è molto marcato.

Inoltre l'adolescenza del figlio viene spesso vissuta come prima verifica, da parte dei genitori, di ciò che si è seminato e, da parte del figlio, di ciò che si è ricevuto.

Nel fare ciò il figlio si rivolge spesso al passato, alla ricerca di un punto di riferimento. Quindi la ricerca delle proprie origini è conseguente alla ricerca di un'identità. Infatti se il ragazzo non riesce a trovare nel presente elementi che lo aiutino a definirla, egli sarà costretto a ricercarli nel passato.

Spesso la ricerca dei propri genitori si esaurisce magari quando essa sta per avere esito positivo, perchè l'adolescente adottato sembra aver più bisogno di un'immagine di genitore naturale buono, rassicurante, che del genitore reale, per esorcizzare le fantasie di abbandono e di senso di vuoto che attraversa in questo periodo.

Si può manifestare in alcuni genitori anche la tendenza a vedere la diversità del figlio come frutto di un fattore ereditario che è temuto e che risveglia vissuti di estraneità. Ma atteggiamenti provocatori e aggressivi del ragazzo sono solo l'espressione, come al momento del primo abbandono, di paure e timori. Pertanto l'adolescenza richiede che la famiglia sia in grado di rimettere in discussione i propri modelli transazionali. In particolare i genitori devono essere disposti a cambiare i propri schemi educativi e a distinguere tra bisogni reali e bisogni presunti del figlio.

L'adolescente, infatti, può risolvere le sue difficoltà e continuare a crescere soltanto se si sente pienamente accettato e se ha fiducia nelle proprie capacità di diventare autonomo. Ciò sarà legato naturalmente a come i genitori adottivi hanno vissuto la sua origine e l'adozione stessa.

Rivestono particolare importanza nelle famiglie adottive in cui ci sono adolescenti le entrate e le uscite dei membri familiari, in quanto modificano profondamente non solo la struttura ma anche il funzionamento familiare. Secondo quest'ottica, attraverso l'adozione, si acquisisce un membro "sui generis" perchè stabilisce un legame di parentela, pur non essendoci un legame di consanguineità.

In un'ottica sistemica, infatti, l'adozione viene definita come un evento "non normativo" o "paranormativo", perchè a differenza dell'adolescenza, che è un evento normativo, non rientra negli eventi che normalmente vengono vissuti e affrontati dal nucleo familiare. Ma è comunque un evento che è stato scelto e programmato: questo consente ai genitori un maggiore controllo di una situazione che è a rischio, essi possono infatti prevedere i vantaggi e gli svantaggi di questa decisione, anticiparne le conseguenze e attivare adeguate strategie di coping. Come tutte le situazioni che presentano dei rischi, però, il superamento

dell'evento adottivo non è automatico e neanche scontato. E per essere vissuto come momento di crescita e di sviluppo per tutti i membri coinvolti è necessario che vengano attivate risorse non solo personali ma anche familiari e sociali.

"Il compito evolutivo che genitori e figli si trovano a dover affrontare potrebbe essere sintetizzato nel seguente modo: "costruire una continuità tra le generazioni senza negare le differenti origini".

Si tratta cioè di trovare un equilibrio dinamico tra due poli altrettanto "rischiosi": da una parte l'assimilazione al figlio biologico che nega la peculiarità della condizione di figlio adottivo, dall'altra l'accentuazione della differenza che non riesce ad integrare il figlio adottivo nella storia familiare, fino ad espellerlo. La configurazione relazionale delle famiglie adottive è, in questo caso, sui generis e richiede una specifica costruzione congiunta di "confini" tra i membri delle varie generazioni." (R.Rosnati, 1996)

Fattori di rischio e fattori protettivi nel "patto adottivo"

Accenniamo ora sia ai fattori di rischio sia ai fattori di protezione presenti all'interno delle famiglie adottive.

Bramanti e Rosnati, attraverso una ricerca condotta su un campione di adolescenti adottati, convalidando l'ipotesi di una maggiore vulnerabilità psicologica degli stessi rispetto ai loro coetanei non adottati, hanno cercato di individuare i fattori protettivi che incidono sull'adattamento dei minori adottati.(Bramanti, Rosnati, 1998)

In particolare le autrici si sono chieste come mai alcuni adolescenti adottati evolvono verso un normale adattamento e altri verso il disadattamento, o anche verso la patologia.

Un concetto molto importante che hanno evidenziato è quello di rischio, inteso, in senso evolutivo, non solo come ostacolo da superare, ma anche come opportunità di cambiamento. Secondo le autrici, infatti, il rischio è lo sbilanciamento fra sfide e risorse. Esso, infatti, diventa ostacolo quando le sfide che devono essere affrontate superano le risorse che si hanno a disposizione.

In questo senso l'adozione è una situazione che presenta dei rischi che le famiglie devono essere in grado di gestire per accogliere la sfida che la scelta di adottare necessariamente comporta. Solo in questo caso essa potrà diventare un momento di crescita per l'intero nucleo familiare.

Le autrici individuano tre ambiti in cui si manifesta la situazione di rischio psicosociale per l'adolescente: l'autostima, la socializzazione e il rendimento scolastico.

Mentre i fattori protettivi nello sviluppo psicologico dell'adolescente adottato sono la qualità della comunicazione con i genitori, e in particolare con la madre, e il senso di appartenenza alla famiglia adottiva. Secondo le autrici la costruzione del legame adottivo fra la madre e il figlio è il punto centrale dell'intera vicenda adottiva. Attraverso questo legame, infatti, si gioca la riuscita o il fallimento dell'adozione, la possibilità del bambino di integrarsi nel nucleo adottivo. Compete alla madre il compito di costruire quell'anello tra le generazioni che lega il figlio alla famiglia e lo inserisce nella storia delle generazioni.

Un altro fattore protettivo è la percezione da parte dei genitori adottivi del figlio con risorse o senza risorse. Se, infatti, al primo incontro il bambino verrà visto come qualcosa di prezioso, riconoscendone le risorse, i genitori entreranno in relazione con lui non solo come creditori, ma anche come debitori, sarà una relazione alla pari. Se, invece, il figlio verrà percepito solo nei suoi aspetti carenti, malati, l'immagine che il genitore avrà di se stesso sarà un'immagine salvifica e onnipotente, con cui il genitore cercherà di sostituire quella di genitore sterile, cioè mancante. Se tale immagine non si modificherà con il tempo, il figlio verrà imprigionato nella figura del creditore. Così ciò che il figlio restituirà ai genitori, per loro non sarà mai abbastanza, perché essi gli hanno fatto un dono grandissimo, adottandolo, che difficilmente potrà essere ripagato. Altro fattore è rappresentato dalla presenza accogliente della famiglia estesa. I nonni infatti rivestono un ruolo molto importante durante tutto il percorso adottivo.

All'interno di ogni famiglia in cui ci sia uno o più figli adottati viene stipulato il cosiddetto "patto adottivo" che è il frutto di un assetto relazionale in cui vengono rispettati sia i bisogni sia le aspettative di ciascuno dei protagonisti: la coppia e il minore.

Tale patto non è imm modificabile, ma si snoda nel tempo.

Dalla ricerca presentata da Bramanti e Rosnati, che suddivide le famiglie del campione secondo cinque tipologie di patti, emerge che le famiglie in cui l'adozione è "riuscita" hanno stipulato patti in cui c'è un riconoscimento e valorizzazione delle differenze. Mentre nelle famiglie dove c'è un patto riuscito solo a metà, in cui i rapporti fra genitori-figli sono molto conflittuali, la situazione appare piuttosto critica. Le ultime due tipologie evidenziate fanno riferimento a patti in cui le differenze o sono state negate (patto di negazione) o sono troppo insistenti (patto impossibile). Secondo le autrici le famiglie che hanno stipulato patti simili sono a forte rischio di patologia.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. "Atti del convegno annuale dei Corsi per psicoterapeuti dell'età evolutiva", in *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 1985, vol.52, 4
- BATESON, G. "Verso un'ecologia della mente". Milano, Adelphi, 1976
- BONINO, S. "Dizionario di psicologia dello sviluppo", Torino, Einaudi, 1994
- BRAMANTI, D., ROSNATI, R. "Il patto adottivo". Milano, Franco Angeli, 1998
- CECCHIN, G. "Hypothesizing, circularity and neutrality revisited: An invitation to curiosity" in *Family Process*, 1987, vol.26
- DELL'ANTONIO A.M. "Dinamiche depressive e conflittualità con il nucleo di origine in bambini proposti per l'adozione", in *Neuropsichiatria Infantile*, 1979, fasc. 211-212
- DELL'ANTONIO, A.M. , MOLINA, P. "Atteggiamenti ed aspettative di coniugi che desiderano adottare un bambino", in *Neuropsichiatria infantile* , 1980, fasc. 222-223
- DELL'ANTONIO A.M. "Le problematiche psicologiche dell'adozione nazionale ed internazionale". Milano, Giuffrè, 1986
- DE WIT, J., Van Der Veer, G. "Psicologia dell'adolescenza: teorie dello sviluppo e prospettive d'intervento". Firenze, Giunti, 1993
- FARRI , NIRO "Adolescenti e adozione. Un'odissea verso l'identità" 1999
- GALIMBERTI , U. "Dizionario di psicologia" Torino, UTET, 1992
- GRIMALDI, S. MALTESE, A. "Adolescenza e Adozione", in *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 1985, vol. 52
- GURMAN, A.S., KNISKERN, D.P. "Manuale di terapia della famiglia". Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- IAFRATE, R., MARZOTTO, C., ROSNATI, R. "L'adozione e l'affidamento familiare. Rassegna bibliografica ragionata". Milano, Vita e Pensiero, 1989
- KANEKLIN, L.S. "Adozione e affidamento a confronto: una lettura clinica". Milano, Franco Angeli, 1995
- MALAGOLI TOGLIATTI M. "Affidamento eterofamiliare e adozione: le dinamiche familiari", in *Bambino Incompiuto* , 1988, vol. 1
- MARI, P. "Quando la crescita minaccia il segreto. Storia di un'adozione", in *Psicobiettivo*, 1996, 2
- MINUCHIN, S. "Famiglie e terapia della famiglia". Roma, Astrolabio, 1976
- PALMONARI, A. "Psicologia dell'adolescenza". Bologna, Il Mulino, 1993
- PICCOLI, G. "Alcuni fattori che influenzano il formarsi del sentimento di familiarità nelle famiglie adottive", in *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 1990, vol. 57
- PRIEUR, B. "Le fratture del tempo nelle famiglie adottive", in *Ecologia della mente*, 1998, vol.21, n.1
- SANTI, G. "Adozione e sistema familiare. Strumenti e tecniche di valutazione". Milano, Giuffrè, 1984